

ARTE UNGHERESE, SPECCHIO DI POESIA

ALTATÓ

(Attila József) – **Ninna-Nanna**

Il cielo chiude gli occhi azzurri,
chiude i suoi occhi la casa,
il prato dorme sotto una coltre,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Chinando il capo fino a terra
dorme la vespa, è un insetto,
con lei dorme il suo ronzio,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Dorme pure il nostro tram,
e mentre taccion le rotaie
risuona il clacson sottovoce,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Dorme il cappotto sulla sedia,
e con esso un grande strappo
che per oggi non si allarga più,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Sonnecchiano palla e fischiello,
anche il bosco ed il passeggio,
dorme pesante, poi, lo zucchero,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Avrai lo spazio, e biglie
di vetro, e sarai un gigante
se ora chiudi i tuoi occhi,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

Sarai pompiere e soldato
fiero pastore di fiere.
Vedi che mamma già dorme,
dormi tranquillo, o Biagio mio.

AZ NYÁRRÓL VALÓ ÉNEK
(Pál Eszterházy) – **Canto per l'estate**

Un bell'arcobaleno ha stretto mano al cielo
e dopo primavera sorge il nostro sole
cerchio tondo e alto per una nuova stagione
e saluta la rugiada per dar colore al mondo.



MOST SZÍNES TINTÁKRÓL ÁLMODOM
(Dezső Kosztolányi) – **Ora sogno colori**

Ora sogno colori.

Il più bello è il giallo. Ad una ragazza
con questo colore tante lettere scriverei,
ad una ragazza che amo.

Scarabocchi, lettere giapponesi scriverei,
ed un gracchiante, gentile uccello disegnerei.

Voglio poi ancora altri colori,
bronzo, argento, verde, oro
e ne occorrono ancora mille altri,
e poi milioni:

lilla-scherzo, colorvino, grigiozitto,
pudico, amante, chiassoso
e anche del triste viola abbisognerei,
e del rosso tegola, e di azzurro, ma tenue,
come quello dell'ombra della finestra di un portone
ad un mezzogiorno agostano sotto l'androne.

Voglio poi un rosso fuoco,
color del sangue, come rabbioso,
e allora scriverò, scriverò e ancora scriverò.

Con l'azzurro alla sorella, a mamma con l'oro:
una preghiera in oro scriverò alla mamma,
fuoco d'oro, parole d'oro come l'alba.

E non m'annoierei, scriverei sempre più
in una vecchia torre, senza pausa.

Sarei così felice, o mio Dio, come sarei felice.

Con questo colorerei la mia vita.

HONTALANSÁG HITVALLÁSA
(Albert Wass) – **Atto di fede di un apolide**

Sono senza terra,
perché certo è libero il pensiero,
perché la mia casa è lì, sotto i Carpazi,
e ungherese è la mia gente.

Sono senza terra,
perché ho predicato che ogni uomo è fratello,
che tutti si aiutano, e vivono infine
tutti coloro che vogliono il bene.

Sono senza terra,
perché credo nel giusto, nel vero, nel bello.
Ed in ogni fede, ed in ogni popolo,
ed in Dio, che è vittorioso.

Sono senza terra,
ma sicuro che è Sua la strada, sua la vita
e su questa strada resto, finché vivo,
con fede salda, io, uomo e ungherese.



SZEPTEMBER VÉGÉN
(Sándor Petőfi) – **Alla fine di settembre**

S'aprono i fiori nella valle,
verde è l'albero alla finestra.
ma vedi laggiù le luci invernali
la neve che copre già i monti.
Il mio cuore è la calda estate,
e tutta la primavera vi fiorisce
ma ecco che il capo mi si schiarisce
e la brina invernale lo copre.

Cade il fiore e finisce la vita
siedi, mia cara, qui nel mio grembo!
se ora ti allontani dal mio petto
non verrai poi a piangere sulla tomba.
Dimmi, se io morirò per primo,
che verrai col tuo fazzoletto.
E potrà poi sopportarlo quel giovane amore
per il quale hai perduto il mio nome?

Se allora lascerai il tuo vedovile velo
ponilo sulla mia croce, fanne bandiera
ed io verrò dal mondo dei morti
in piena notte, e lo prenderò
per asciugare le lacrime per te versate
per te che presto dimenticasti l'amante fedele,
e per fasciare le ferite di questo cuore che te
anche allora, anche laggiù amerà per sempre.



TÉLI ERDŐ
(Kányádi Sándor) – **Bosco d'inverno**

Sono un bosco d'inverno.
In me si affamano
caprioli e lupi.

Scoppia un uragano, una tempesta
mi fa scricchiolare
con le sue dita ossute.

Ogni ramo che ho scricchiola:
adesso invento
i germogli.



TOLDI

(János Arany) – **Toldi**: dal canto primo.

Mota di terra secca brucia sotto il sole,
cavallette in massa brucano la piana, sole.
neppure un filo d'erba cresce nell'attesa,
non un tratto che sia verde per tutta la distesa.

Russano tanti servi al fresco d'un covone
come se fosse al meglio il lavoro in questa stagione.

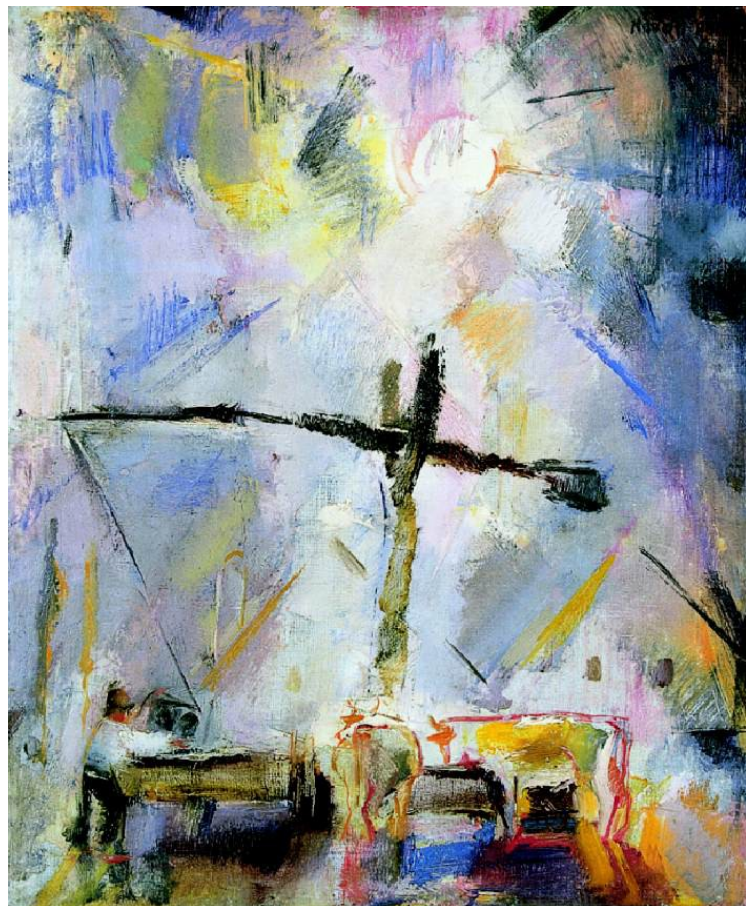
Ma vuoti o mezzi carichi sono i carri pel fieno
che vediamo laggiù a riposar sul terrapieno.

2

Il braccio magro d'un pozzo, a stretto ramo appeso,
guarda giù nel fondo, ch  dell'acqua   ben curioso:
qualcuno lo direbbe una zanzara gigante
che della vecchia terra il sangue   succhiante.

Riposano assetate le vacche alla fonte,
la guerra con gli insetti a cominciare son pronte.

Ma ogni vero ardore   scomparso pel lavoro,
e non c'  chi sollevi dell'acqua per loro.



A TEHÉN

(Tibor Déry) – **La mucca**

Se alla sera, tornando a casa con la mandria, la sua mucca si fermava per abitudine davanti al portone e muggiva, la vedova B. entrava in casa – se si era trattenuta nel cortile – e sbatteva la porta dietro di sé. Non usciva fino a quando, dopo il passaggio della mandria, il pesante, fiacco polverone non si era di nuovo depositato. Le stalle della cooperativa si trovavano all'estremità opposta del villaggio, nel cortile di quella che era stata una tenuta signorile; per cui il percorso della mandria di ritorno dal pascolo passava davanti alla casa della vedova B.



HEGYEK KÖZÖTT
(Gyula Nógrádi Pap) – **Tra i monti**

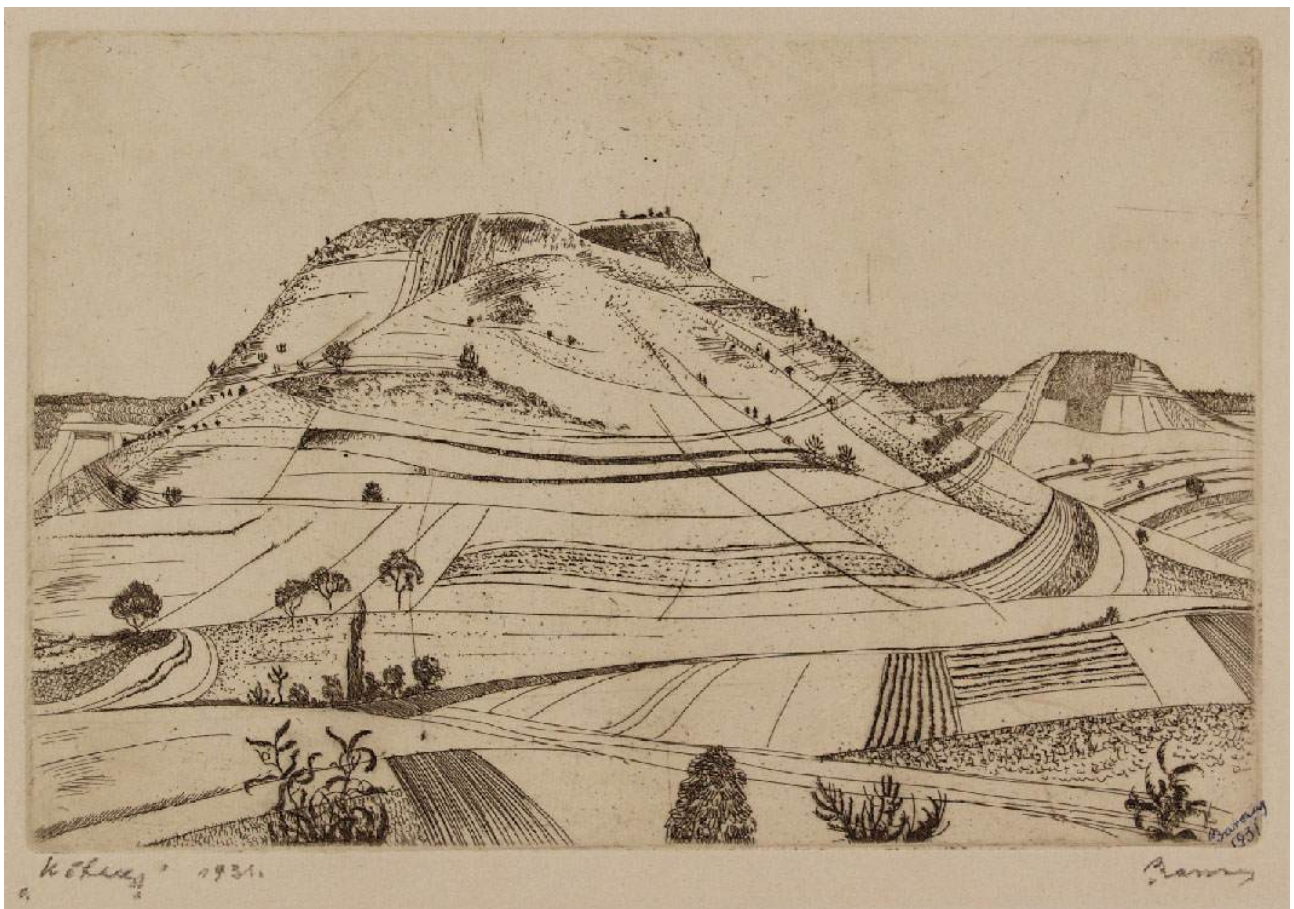
Hai una casa, e nel giardino
tra tanti rami canta allegro il merlo.

Hai pure armi, e per molte valli
si sente il tuo cane, il tuo corno.

Hai una ricca cantina, di vino caldo,
per scoprire la voglia di chi beva.

Hai un focolare guardato dalla moglie
intorno giocano allegri i tuoi bambini!

Quali altri tesori rincorri ancor?
Benedetto dalla sorte, non cercare altro!



ÜRES TENGER
(Béla Markó) – Mare deserto

Luogo comune, greco: mare e dèi,
in carne e ossa, ma immortali,
e io anche mortale sono di casa
con loro, perché infine il mio corpo

la mia anima sono uniti in qualcosa,
se anche mai ci fosse stata
altra ragione, scopo o casa,
che onde greche di greco mare,

perché la mia vita è ormai questo,
mare deserto e forte desiderio: resta
con me su questo infinito bianco

passaggio di navi, immagine infantile,
ravviva le vecchie cartoline a colori
e i mostri che di nuovo saranno sconfitti!



(István ÖRKÉNY) – Informazioni importanti sulle limitazioni al trasporto pubblico in occasione degli avvenimenti del primo febbraio

Come è noto dopodomani, primo febbraio, martedì, alle ore diciassette e quarantacinque ci sarà la fine del mondo. Seguirà immediatamente il giudizio universale.

L'amministrazione competente del consiglio comunale chiede alla popolazione di evitare il panico. D'altra parte anche l'impazienza non giova, poiché tutti vi prenderanno parte, senza eccezioni.

Non saranno necessarie particolare limitazioni al trasporto pubblico, ma la Galleria davanti al Ponte delle Catene verrà chiusa dalle ore 15, per pericolo di crolli. Da quel momento le linee quattro, cinque e settantasei attraverseranno la città sul ponte Elisabetta.

Treni, traghetti, autobus circoleranno secondo gli orari ufficiali, anzi, dalla piazza del Vigadó partirà un traghetto turistico il quale (in caso di sufficiente numero di viaggiatori) si sposterà come catafalco impavesato seguendo il corso del Danubio verso la pittoresca regione delle Porte di Ferro e il mar Nero.

Informiamo subito tutti coloro che intendano fare domanda per un prolungamento della vita, che la loro richiesta non potrà essere presa in considerazione. Non rappresentano eccezione neppure i bambini e le donne incinte, anche se alcuni hanno contestato il fatto che nasceranno proprio alle diciassette e quarantacinque di dopodomani, dunque godranno di una vita molto breve.

Particolarmente fortunati saranno d'altra parte coloro la cui morte è comunque programmata per quell'ora. Questi stanno già ridendo alla grande...

SZERETNÉM, HA VADALMAFA LENNÉK
(Attila József) – **Vorrei essere melo selvatico**

Vorrei essere un melo selvatico!
Un ramoso melo selvatico,
e che del mio corpo si saziasse
ogni piccolo ragazzo affamato
riparato con la mia ombra.

Vorrei essere un melo selvatico
e che ogni orfanello solo,
se piange amare lacrime,
mi cercasse e con le lacrime
annaffiasse le mie radici.



Vorrei essere un melo selvatico
che se un giorno si seccasse
e fosse fatto tagliare da Babbo Natale
asciugasse con le sue fiamme
le lacrime dei tristi orfani.

E se fossi proprio un melo selvatico,
ci sarebbe gioia sulla terra e
mai tristezza alcuna, alcun soffrire
ed il migrare non tormenterebbe
i visi più sorridenti.

FÁK

(Péter Szentmihály Szabó) – Alberi

Oggi ho piantato qualche albero.
Non è gran cosa.
Ma forse con essi
sopravviverò ai miei versi.
Perché il verso
quando appare è già sporco.
È sporco alla base del cielo. Cade.
E di nuovo si fa sera.

Perché dunque restare?
Semplice è la morte
Ma questi pochi alberi
anche allora resteranno,
e chi vi giunga per caso
quando ormai siano cresciuti
a chi mai interesserebbero
ancora i miei versi?



MÁMOR

(Attila József) – **Vertigine**

Vorrei col canto della mia anima
svegliare
il cuore degli afflitti, il mondo.
Ora perdono anche chi mi ha insultato,
iracondo.
Vorrei stringere al petto
coloro che lottano per la vita, gli insorti.
Vorrei risuscitare
i morti.
Vorrei la grande ruota più lenta
e infine la vorrei fermare.
Ma più di tutto vorrei
amare.
E vorrei produrre cose prodigiose e
mille meravigliose cose, belle all'origine
e poi morire: poiché
sono Vertigine.



(La poesia è stata tradotta da Tomaso Kemeny e presentata per gentile concessione dell'Editore Il FagGIO, che l'ha pubblicata nel volume *Il mendicante di bellezza*.)

A MÉHEK TÁNCA

(Margit Halász) – **La danza delle api**

Il giorno dopo un'ape punse la gamba di Joli Pataki. A suscitare l'interesse delle api furono i rossi capelli ordinati, l'abbagliante vestito stampato in bianco-nero e il profumo dolciastro delle rose di seconda fioritura che avvizziscono nei loro boccioli. Sgambettò nelle ciabatte scalcagnate fino al pozzo di Zúgó. In tanti la videro lavarsi i piedi al pozzo. Mio nonno si ripromise solennemente di non bere mai più dell'acqua del pozzo, neanche se fosse morto di sete. Però l'acqua più rinfrescante del Boschetto era lì. L'aveva scavato Jóska Kanál, il primo uomo che era capitato al Boschetto. L'acqua del pozzo intorpidiva la lingua già al primo sorso, l'uomo abituato al sapore e all'odore della sabbia non poteva immaginare un gusto più eccitante di questo.

[...]

Il vecchio Vas visitò la coscia di Joli, osservò il luogo della puntura con una lente d'ingrandimento. Era grande? chiese. L'insetto? rispose Joli con una domanda, beh, era normale. No, intendevo l'amore. Ah, sorrise Joli, ne guarisco in pochi giorni.



SÁRGA RÓZSA (Mór Jókai) – Rosa Gialla

Col primo spuntare del sole, un giovane passava a cavallo sul piatto podere di Zám, che era oltre l'Hortobágy, nel caso si voglia considerare, come la gente faceva e fa tuttora, la città di Debrecen quale contro del mondo.

Lo svegliò del tutto il nitrito alto del suo cavallo. Il baio aveva sentito l'approssimarsi di un collega... E infatti, eccolo lì, l'altro baio però senza luna in fronte come ce l'aveva lui: è una sua vecchia conoscenza: possono salutarsi fin da lontano.

Sulla groppa del baio c'è un buttero: si vede dalle svolazzanti maniche bianche, dal mantello de ruvido panno ricamato con fiori di tulipano e dal laccio buttato sulle spalle. Ma anche di più lo si vede dalla sella senza sottopancia, una sella posata sciolta sul dorso dell'animale.

Non solamente si conoscevano i due cavalli: anche i cavalieri si conoscevano; e guidavano i loro puledri a incontrarsi.

Due giovanotti di pura razza magiara, pur se molto diversi tra di loro. A quel modo dovevano essere i primi "ungheri" che vennero dall'Asia.

Il guardiano di buoi aveva spalle larghe, una forte ossatura, una nuca solida, il viso tondo dagli zigomi rubizzi, che rivelava il temperamento tutt'altro che mite: e i baffetti neri, arricciati alle punte, aggiungevano spavalderia a spavalderia. Aveva i capelli color tabacco e gli occhi un colore noce: però a prima vista si poteva credere che fossero verdi.

Il buttero era invece snello alla vita, ma le spalle erano ampie e il petto largo e forte. Il volto una cosa perfetta, un profilo classico, labbra naso sopracciglia. Occhi nerissimi, e un colorito che faceva pensare a una patina d'oro caldo sul bronzo. Neri come la pece anche i baffetti arroganti e così i capelli, portati lunghi fin a toccargli le spalle.

I due cavalli si scambiarono i saluti attraverso un gioioso nitrito.

[...]

Il buttero [...] voleva recarsi al roseto delle rose gialle.

Perché su tutta la landa dell'Hortobágy non c'era un fiore uguale a quello; e fioriva nel roseto d'una certa osteria... dicevano che era stato uno straniero a lasciar lì un esemplare della pianta. Il colore di quelle rose era proprio il colore dell'oro allo stato di purezza assoluta; ma l'olezzo non era quello normale delle rose: c'era come una fragranza di vino moscato. Nell'insieme un odore quasi impercettibile. Eppure quell'odore da nulla aveva già dato alla test a moti. E ciò perché le rose venivano colte da una ragazza... A lungo andare anch'essa venne chiamata "Rosa gialla". Non si sa dove l'avesse pescata il vecchio oste, che non aveva neppure moglie. Si vede che qualcuno l'aveva lasciata lì, da piccolina, e l'oste l'aveva tirata su, l'aveva curata, appunto come sicura un fiore.

Adesso che era grande si poteva vedere quanto fosse benefatta. Il nome di Rosa Gialla le era venuto con subitaneo accostamento alla rarità e alla preziosità del roseto straniero; si vuol dire che non c'entrava per nulla il colore del viso: ché se anche non era quello tipico delle giovinette del bassopiano, il tono bruno, ambrato della sua pelle pareva fatto apposta per rilevarne la piena salute. Se poi sorrideva, pareva che un fuoco interno la illuminasse tutta. E così non era che uno splendore unico di vita, una morbidezza di guance da far rimanere storditi.

Del resto, le sue labbra con gli angolini un po' all'insù erano state fatte per secondare l'istintiva voglia del sorriso; e gli occhi lo stesso che le labbra, occhi color delle prugne mature, che non si sapeva mai con esattezza se eran neri oppure d'un azzurro fondo; e questo perché, forse, se uno vi lasciava fissi i suoi per qualche istante, finiva per non raccapezzarsi più, per scordare perfino di trovarsi su questa terra. Aveva i capelli molto neri, fermati da un nastro giallo, capelli di morbidissima ondulatura naturale: non c'era bisogno nemmeno di ungerli col sugo delle mele cotogne come facevano tant'altre ragazze.



MILYEN VOLT
(Gyula Juhász) – **Com'era...**

Come era bionda, ora non lo so più,
Ma questo so, che biondi sono i campi
Quando l'estate ingiallisce di ricche spighe,
E in quel biondo la vivo di nuovo.

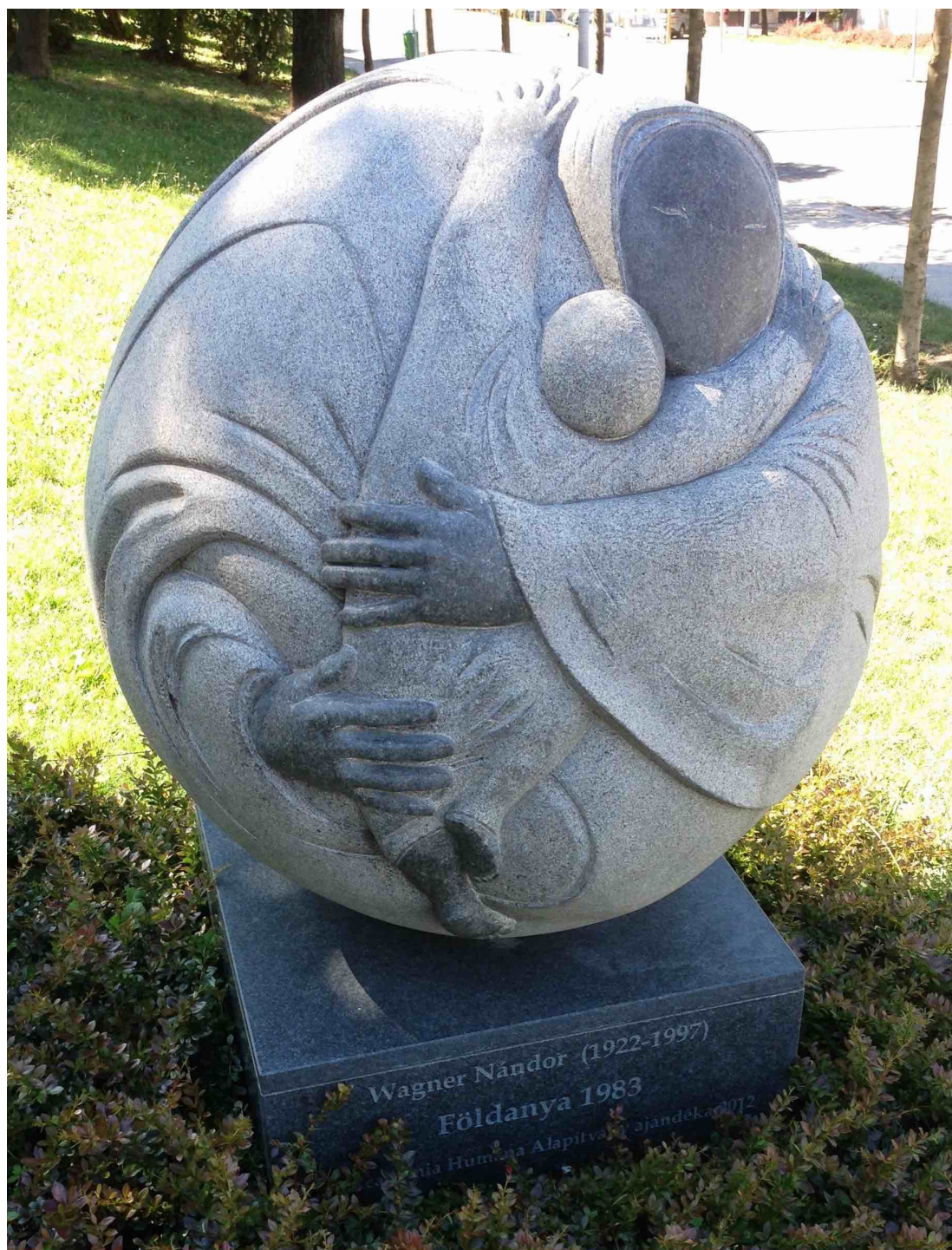
Com'eran blu i suoi occhi, ora non lo so più,
Ma quando s'apre il cielo d'autunno
Per il languido saluto settembrino,
Posso rispecchiarmi nel colore dei suoi occhi.

Com'era seta la voce, neppure lo so più,
Ma facendosi primavera, se il campo sospira,
questo sento, che parla la calda voce di Anna
da una primavera ch'è lontana come il cielo.



TÉL
(Sándor Kányádi) – Inverno

Crepita il fuoco
scricchiola la neve
trovarsi adesso in casa
è un bene.



I nostri artisti...

Ádám WÜRTZ ha disegnato il sogno di *Altató*, di Attila JÓZSEF.

I paesaggi di József NEMES LÁMPERTH e di Tivadar CSONTVÁRY KOSZTKA ci hanno fatto ricordare *Most színes tintáról álmodom*, di Dezső Kosztolányi. Ma ci piace anche *Az nyárról való ének* di Pál ESZTERHÁZY.

Abbiamo commentato le montagne di József MOLNÁR, Aurél BERNÁTH e di István SZÓNYI con i versi *Hontalanság hitvallása* di Albert WASS, *Szeptember végén* di Sándor PETŐFI e *Téli erdő* di Sándor KÁNYÁDI.

Le pianure ungheresi sono quelle di Tivadar CSONTVÁRY KOSZTKA e di Vilmos ABA-NOVÁK, calpestate dalla mandria di Rudolf BALOGH. Le parole scelte sono quelle del primo canto di *Toldi*, di János ARANY e del racconto breve *A tehén* di Tibor DÉRY.

In tutta l'Ungheria sono numerose le acque, anche come terme e fenomeni carsici. Ce le ricordano i quadri di id. Károly MARKÓ, di József EGRY, József KOSZTA, che abbiamo accompagnato con il testo di Gyula NÓGRÁDI PAP, che ci racconta di quanto bene si sta in questo magico paese, e con la poesia *Üres tenger* di Béla MARKÓ.

Ci siamo poi spostati in città, mostrando i ponti di István CSÓK e di Miklós BARABÁS commentati da una Novella da un minuto di István ÖRKÉNY.

In tutte queste scorribande incontriamo alberi di ogni specie, che ritroviamo nel melo di Pál SZINYEI MERSE, che abbiamo accompagnato con le parole di *Szeretném, ha vadalmafa lennék* di Attila JÓZSEF, e nelle opere di Gizella DÖMÖTÖR, di Tibor BOROMISZA e ancora di Tivadar CSONTVÁRY KOSZTKA, che ci hanno ispirato la lettura di *Mámor*, di Attila JÓZSEF nella traduzione di Tomaso Kemeny dal libro *Il mendicante di bellezza*, pubblicato da Il Faggio, Milano.

Nella natura ungherese sono frequenti le api, come ci racconta la scultura di Imre BUKTA e il racconto *A méhek tánca*, di Margit HALÁSZ.

Il nostro meraviglioso paese è anche abitato... sono caratteristici i suoi pastori, descritti per esempio nel romanzo *Sárga Rózsa*, di Mór JÓKAI, che troviamo nelle figure di Rudolf BALOGH e di Miklós IZSÓ.

Ma tutto ciò sarebbe impossibile senza le donne, che gli ungheresi sanno amare in tutta la loro bellezza, come mostriamo nelle immagini che accompagnano la poesia di Gyula JUHÁSZ *Milyen volt*.

Potete leggere i testi proposti sul sito dell'a cattedra di ungherese dell'Università degli Studi di Udine: <https://ungherese.uniud.it/>.

Per le traduzioni il responsabile è Paolo Driussi.

Per ogni curiosità potete rivolgervi a paolo.driussi@uniud.it.

Potete ammirare arte ungherese online sui siti:

<http://mek.oszk.hu/kiallitas/keptar/>

<https://www.hung-art.hu/index-e.html>

Le immagini del libretto sono tratte da questo sito, che ne permette l'uso per fini educativi. A statua a p. 20 e l'arnia di p. 15 sono state fotografate dal curatore di questo libretto.

L'incontro è stato organizzato dal Dipartimento di Studi Umanistici e del Patrimonio Culturale, e dal Dipartimento di Lingue, Letterature, Comunicazione, Formazione e Società dell'Università degli Studi di Udine, con il patrocinio dell'Accademia d'Ungheria in Roma.

La relatrice è Patrizia Dal Zotto, insegnante, storica dell'arte e libera ricercatrice. Lei ha scelto le immagini da accoppiare ai testi e ci accompagna nella loro analisi.